

Il sesso degli angioletti

Se chiediamo a bambine e bambini di scuola dell'infanzia e primaria di raccontare momenti di gioia, tristezze, conflitti, amicizie e sogni per il futuro di un immaginario coetaneo e di un'immaginaria coetanea, ne esce un quadro molto variegato e in cui c'è grande prossimità fra sentimenti, emozioni, desideri, ambiti e spazi dei maschi e quelli delle femmine.

Se alle medesime classi è chiesto di esprimersi sulla base di spunti che chiamano in causa esplicitamente la differenza di genere (ad es. "è bello essere maschi/femmine, perché...", o "cosa fa una mamma/cosa fa un papà"), otteniamo invece un'immagine di separazione netta fra caratteristiche e ruoli, presenti e futuri, di maschi e femmine, risposte zeppe di stereotipi e riduttive anche rispetto alle realtà in cui bambine e bambini vivono quotidianamente.

INDIFFERENZA DELLA DIFFERENZA. Questa sfasatura – uno dei risultati più evidenti di una ricognizione svolta a Parma e provincia nell'autunno 2012 – sollecita la riflessione sul tema della dualità sessuale, che non sempre nella comunità cattolica è affrontato con ponderatezza ed equilibrio.

Frequentemente evocata e brandita in termini di principio soprattutto contro la cosiddetta "ideologia gender", la differenza dei sessi sembra invece sfuggire alle maglie delle pratiche educative ecclesiali: poco ci si interroga sulle manifestazioni e sui processi, mai meccanici, di sviluppo dell'identità di genere, poco ci si confronta con il multiforme addestramento quotidiano che orienta il "dover essere" di uomini o donne di ogni età, e poco si dialoga con le molte ricerche disponibili.

Si crea una sorta di corto circuito, quindi, fra la sostanziale "indifferenza della differenza" nella formazione degli inizi – che spesso prosegue nella pastorale giovanile e in quella delle età successive – e la sua enfaticizzazione, evidente soprattutto nelle occasioni in cui si denuncia l'avanzare di un umano indifferenziato che, procurando perdita di identità e confusione di ruoli e di funzioni, avrebbe conseguenze negative sui singoli individui e sulla convivenza civile nel suo complesso. A questo si risponde non di rado proponendo una "specificità cattolica" che fa riferimento a identità maschili e fem-

minili piuttosto rigide e ricalcate su immagini ormai poco aderenti alla vita.

Ma i disegni e gli scritti dei bambini e delle bambine ci riportano alla realtà, e mostrano che il punto cruciale del nostro essere persone sessuate è la continua costruzione di significati sul maschile e il femminile che la società elabora e trasmette, e con cui già dall'infanzia ci troviamo a fare i conti, che ne siamo consapevoli o no. Perché fin da prima che nasciamo il mondo è pronto ad accoglierci con un repertorio di cose "rosa" e cose "azzurre", che si tratti dei giocattoli o delle attività, dell'orientamento scolastico o dei ruoli in televisione, dei soffitti di cristallo sul lavoro o di quello che si dà per scontato spetti a uomini e donne nella cura della casa e della famiglia. Bambine e bambini colgono con molta chiarezza che non siamo affatto in un mondo neutro, e preferiscono sacrificare parti di sé pur di adeguarsi alle aspettative e alle prescrizioni di genere, perché hanno bisogno di sentirsi riconosciuti e collocati in una "normalità" che garantisca accettazione e quindi sopravvivenza.

QUALE "GENERE" DI ANNUNCIO. La questione che si pone, allora, anche e per certi versi soprattutto alla Chiesa – proprio per la sua sensibilità nei riguardi dell'educazione, dell'umanizzazione, della formazione integrale – è: cosa stiamo trasmettendo, come società, su quel che è giusto e conveniente per ciascun sesso?

Ci sono infatti alcune tendenze dominanti da cui non si può prescindere se si vuole intercettare la realtà che si è chiamati a evangelizzare. Il messaggio prevalente rivolto all'infanzia attraverso una pluralità di canali, ad esempio, è che le bambine devono, da una parte, imparare a usare il corpo per sedurre il maschio, interiorizzandone lo sguardo; e, dall'altra, prepararsi a servirlo e ad accudire lui e i figli e figlie che con lui saranno generati. Che devono essere tranquille e obbedienti, pulite e perfette; che il loro posto è dietro la finestra e che la natura sono i fiori del giardino e non certo la giungla o le galassie. Avventura, coraggio, autonomia, indipendenza, prestigio e ruoli di comando, assieme a un po' di sporco, ad un certo grado di violenza e ad un evidente maggior valore sociale, sono invece consegnati ai bambini come appropriati e

necessari alla loro maschilità. Siccome tutto questo non nasce da sé, ma è frutto del mondo adulto, è normale trovare schemi di genere analoghi nelle strutture sociali e culturali che appunto le persone adulte costruiscono e perpetuano. Gli esempi – e le relative sofferenze – abbondano.

Se un mondo cosiffatto è ritenuto "buono" anche dalle coscienze credenti, lo si può lasciar andare per la sua strada, e accodarsi; su qualche punto, in effetti, pare esistere già una possibile consonanza con alcuni discorsi presenti nella comunità cattolica: ad esempio, l'attribuzione alle donne di un ruolo eminentemente familiare e domestico, e una collocazione degli uomini nel mondo "esterno", per una loro presunta maggiore attitudine a ruoli di indirizzo e di guida.

Se, invece, la luce del Vangelo, il confronto con le prime comunità cristiane, le domande e le opzioni alternative di uomini e donne di fede, l'ascolto di uomini e donne "di buona volontà" dovessero mostrare la necessità di riformulare i rapporti tra i generi per restituire a donne e uomini pienezza di umanità e libertà da modelli ingabbiati, la strada da percorrere è lunga, ma possibile, e coinvolge sia la "terra" che il "cielo".

CIELO E TERRA. Riguardo alla "terra", occorre aiutare bambine e bambini – con il dialogo, le storie, le proposte di giochi e attività – a "disfare il genere", cioè a coltivare la libertà e la responsabilità di seguire le proprie inclinazioni, di sviluppare i propri talenti, di conoscere, abitare e migliorare il mondo senza troppa paura di infrangere modelli che – in quanto non naturali, ma storici – possono essere scavalcati, trasformati, interpretati: la differenza va liberata, non prescritta.

Questo è possibile se innanzitutto noi adulte e adulti assumiamo seriamente il nostro essere individui sessuati, quindi a nostra volta condizionati da idee sul maschile e il femminile che non solo ci hanno orientato – e certo, a volte, anche imprigionato –, ma che influiscono sul modo in cui vediamo gli altri e le altre, compresi i bambini e le bambine; su ciò che valorizziamo o sanzioniamo, sul perché ci piacciono o non ci piacciono, su come interpretiamo i loro comportamenti, pregi e difetti.

C'è poi l'aspetto specifico del-

Da uno studio sui disegni e le risposte dei bambini, il riflesso del "genere" nella sfera dell'umano e del religioso. Poco ci si interroga – anche nella Chiesa – sui processi di sviluppo dell'identità di genere. Superare la cultura dell'in-differenza.

l'educazione alla fede – il "cielo" –, che coinvolge in primo luogo l'immagine di Dio, il modo di leggere e raccontare le Scritture, le dinamiche di genere nella Chiesa. È una dimensione che, nonostante la "scristianizzazione" della società, mantiene un grande potere performativo, e può essere spesa per confermare la tradizione patriarcale, di cui ormai nessuno nega l'esistenza, oppure per scardinarla.

Ad esempio, a scuola o in parrocchia ancora oggi si impara in molti modi, diretti e indiretti, che Dio è maschio, che la storia di Israele e quella di Gesù si possono raccontare cancellando o riducendo a figuranti i soggetti femminili a cui invece la Scrittura attribuisce una necessità teologica, e – saldando teologia e antropologia – che l'individuo maschio è modello universale per l'umano mentre il pensiero e la fede delle donne sono solo "per donne".

Sarebbe possibile, invece, ammettere che tutto ciò è eredità di una cultura in cui l'asimmetria dei sessi era considerata norma divina e legge naturale, e perciò decidere di cambiare rotta sollecitando e ascoltando come salutare per tutti e tutte il lavoro delle tante donne (e alcuni uomini) di fede che, contestando l'inculturazione patriarcale del Vangelo, ci insegnano a leggere la Bibbia, ad accostare il mistero di Dio e a pensare l'umano e la Chiesa in modi più rispondenti al disegno delle origini e all'amorevolezza liberante verso la creatura "maschio e femmina" che Gesù ha raccontato e vissuto.

Allora, uomini la cui maschilità si svincolano dai codici (anche nascosti) del potere e dell'universale, consapevoli della propria parzialità e capaci di non delegare alle donne gli ambiti della cura, del servizio, del "privato"; e donne assertive, consapevoli della propria genealogia, che non hanno bisogno di permessi e concessioni per esprimere parola, sapere, autorevolezza: questa, sì, sarebbe nella società di oggi una eversiva "differenza cristiana".

Rita Torti*

* Studiosa ed educatrice delle tematiche della differenza di genere, ha recentemente dato alle stampe *Mamma, perché Dio è maschio? Educazione e differenza di genere*, Effatà ed., Cantalupa (TO) 2013, pp. 222, € 18,00 (cf. recensione in *Sett.* n. 5/2014, p. 15).